

Banche, fine della storia

di Raffaello Juvara

Solo poco tempo fa, erano in pochi ad immaginare quanto sarebbe capitato alle banche italiane, considerate da sempre le querce inamovibili del potere economico e politico del nostro paese. Da indiscutibili detentrici del potere di vita e di morte per aziende e imprenditori, si è scoperto che sono invece diventate tronchi putrefatti, da rimuovere prima che crollino defittivamente.

Quanto sta accadendo in questo periodo – i disastri di MPS, Veneto Banca, Popolare di Vicenza, Etruria, Marche, Ferrara, Chieti oltre a decine di piccole banche locali - è solo una manifestazione di una crisi irreversibile, destinata con ogni evidenza a marginalizzare una categoria abituata ad essere al centro della vita economica e sociale.

La già esorbitante somma necessaria per salvare quegli istituti e ricapitalizzarne altri come Unicredit – si parla di oltre 50 miliardi in questo giro – è infatti solo una piccola parte di quanto servirebbe realmente per poter ripulire il sistema dalla marea di crediti inesigibili (NPL), causati non si sa quanto dalla crisi globale e quanto dall'incapacità e dalla malafede di banchieri che hanno prestato per anni fiumi di denaro a soggetti a dir poco inadeguati. Perdite su crediti che sono andate ad aggiungersi alle perdite provocate da strategie industriali e scelte gestionali insensate, con risultati devastanti non solo per i conti delle banche direttamente interessate, ma purtroppo per l'intero sistema economico, i risparmiatori, i cittadini tutti.

Una situazione che, per quanto gravissima, potrebbe tuttavia venir raddrizzata con interventi legislativi appropriati, piani industriali adeguati e manager più capaci, se ci fossero le condizioni di mercato per una ripresa.

Il vero problema è che mancano proprio le condizioni di mercato. Neanche un programma di lacrime e sangue generalizzato o un ipotetico "piano Marshall" da parte



delle Autorità monetarie potrebbero più restituire centralità, credibilità e redditività al modello tradizionale di banca, ormai soppiantato da modelli completamente diversi, in capo a soggetti altrettanto diversi.

La digitalizzazione del denaro non si limita infatti alla sostituzione delle banconote con altre forme di moneta virtuale, ma si sta estendo al ruolo di intermediario delle banche, decretandone irrimediabilmente la fine. Una situazione irreversibile, ben sintetizzata da **Doris Messina**, Fintech e New Business Officer del Gruppo Banca Sella, nel suo intervento al **Salone dei Pagamenti**, l'evento organizzato dall'ABI sugli scenari futuri del sistema bancario: *"Ormai il digitale è pervasivo. Stravolge i modelli distributivi, di pricing e di business del settore finanziario. Entro il 2020 stimiamo che la maggior parte dei pagamenti mondiali verranno effettuati attraverso "terze parti", ovvero soggetti che non sono banche. E la rivoluzione non riguarda solo i pagamenti: già oggi stiamo assistendo alla crescita del "peer to peer lending", i prestiti fra privati che non si rivolgono più alle banche per ottenere denaro ma alla rete"*.

Di fronte a un simile quadro, le decine o forse centinaia di miliardi necessari per risanare il sistema attuale avrebbero scarsissime prospettive di rientro e chiunque siano gli investitori - Stato, risparmiatori o fondi - valuteranno bene la convenienza di investire in un settore che appare ormai decotto.

La conseguenza forse più drammatica di tutto ciò riguarderà comunque i lavoratori del comparto. Dai 330.000 di alcuni anni fa, i posti di lavoro si sono già ridotti del 20%, ma il solo ultimo piano industriale presentato da Unicredit prevede altri 9.000 esuberanti, mentre il progetto di fusione delle banche venete (Popolare Vicenza e Veneto Banca) parla di una riduzione addirittura del 60% degli sportelli, da 1.000 a 400, con il conseguente taglio di almeno 2.500 postazioni lavorative. E' ragionevole prevedere che verranno mantenuti anche in futuro gli ammortizzatori che hanno finora consentito di attenuare il disagio dei lavoratori estromessi, ma gli effetti sociali più negativi verranno dalle mancate assunzioni di giovani.

Come ulteriore effetto, le banche hanno passato la mano anche nella centralità del mercato della sicurezza. In quanto maggiori utilizzatori di tecnologie e servizi per tutelare il patrimonio aziendale dagli attacchi della criminalità predatoria, avevano sostenuto il comparto promuovendo anche lo sviluppo di soluzioni all'avanguardia a livello globale, fino a quando le aperture di nuove filiali erano all'ordine del giorno e, ancor di più, erano il luogo deputato per la raccolta del denaro contante. La brusca inversione di tendenza per gli sportelli, resi inutili dalla diffusione dell'home banking, e il trasferimento del contante in altri luoghi, hanno pesantemente ridimensionato l'importanza del "cliente banca" per l'intera filiera, che si sta rivolgendo con sempre maggior attenzione ad altri mercati, in particolare a quello del retail.

OSSIF, DIMINUITE DI UN ALTRO 8,7% LE RAPINE IN BANCA NEL 2015

Presentato da OSSIF il 29 novembre il Rapporto Intersectoriale sui reati predatori, che ha evidenziato una riduzione generalizzata delle rapine in tutti i settori presi in esame.

Il trend iniziato nel 2007 di riduzione delle rapine agli sportelli bancari viene riconfermato anche dai dati del 2015, presentati da **OSSIF** in occasione della **Giornata della Sicurezza 2016** (Roma, 29 novembre). Le rapine consumate sono infatti scese da **587** nel 2014 a **536** lo scorso anno (-8,7%), mentre gli attacchi riusciti agli ATM sono stati **315**, con un contenimento del 5,4% rispetto all'anno precedente. In controtendenza invece l'ammontare del bottino medio per ogni rapina in banca, aumentato del 27,9% a oltre 33.000 euro.



In generale, nel 2015 le rapine sono diminuite senza eccezioni in tutti i settori monitorati da OSSIF - con il risultato più eclatante ottenuto dalle farmacie di Milano, con gli attacchi subiti quasi dimezzati rispetto all'anno precedente. In considerevole aumento, invece, gli attacchi riusciti agli ATM postali (in totale 38, + 216%) con un bottino complessivo di 1,9 milioni di euro (+268%). Non sono invece analizzabili i dati degli esercizi commerciali e della DMO (Distribuzione Moderna Organizzata), privi di riferimenti comparativi con gli anni precedenti.

Il quadro complessivo comunque delineato da questo rapporto sembra confermare i cambiamenti in atto nella criminalità predatoria, sempre meno propensa a esporsi ai rischi di azioni violente come le rapine ma, anche, l'efficacia delle misure di sicurezza e di prevenzione utilizzate dalle diverse categorie di esercizi commerciali a rischio.